

faleritanum

Anno VI, n. 6, 2021

Contributi di

R. Cipriani, A. Santagiuliana, M. Testi, P. Iacobelli, C. Canonici,
I. Marini, Claudia Vittoris. Michele De Nitis



info@manciniedizioni.com

Via Tasso, 96 - 00185 Roma
Tel. 06.45448302
Cell. 335.5762727 - 335.7166301

ISBN: 978-88-8407-285-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

*Ciascuno degli autori degli articoli che compaiono
nel presente numero è responsabile
in toto del proprio scritto.*

I edizione: Dicembre 2021

A. GENOVESE, *“Come la formica”. In ascolto del Simbolo apostolico*, Urbaniana University Press, Roma 2017, pp. 247, 18€.

Un bel libro!

Iniziare una recensione in questo modo è certo “originale”; d'altra parte, non è facile trovarsi di fronte un testo in cui allo stile “piano”, scorrevole e piacevole da leggere, si unisca una seria preparazione culturale, quale si riscontra in questo lavoro di Armando Genovese, ora ordinario presso la Pontificia Università Urbaniana.

Spesso vi si presta scarsa attenzione, nei testi a carattere scientifico, ma in tal modo l'approccio ad essi risulta più faticoso. Come, secondo un mio antico cavallo di battaglia, la Scienza è una sola, della quale le singole branche costituiscono una parte; analogamente, il linguaggio usato è porzione (importante) di qualunque argomento si voglia trattare.

L'opera si presenta in modo innovativa fin dal titolo; ma, subito dopo il frontespizio, è riportata una pagina di Sant'Agostino, che ne chiarisce il significato invitando a fare, appunto, come «la formica di Dio».

Si articola in XVIII capitoli, preceduti da un'«Introduzione» e seguiti dalla «Conclusione»; come indicato, è una riflessione sul «Simbolo apostolico» (*Credo*). Trova la sua origine in un corso universitario di introduzione alla teologia, che l'autore ha tenuto per anni presso un'università romana, con indirizzo non teologico. È il motivo per cui ogni singolo capitolo è stato impostato come una breve monografia: al termine del quale sono riportati un brano utile alla riflessione personale ed una rapida bibliografia per eventuali approfondimenti.

Inoltre, sono frequenti brevi incisi, raccolti da personaggi noti e talvolta insospettabili, che allentano la tensione della lettura. Solo per fare un esempio, a p. 93, c'è il riferimento ad un testo di Natalia Ginzburg, pubblicato addirittura su *L'Unità*, in difesa del Crocifisso nelle aule pubbliche italiane: «*Non togliete quel crocifisso: è il segno del dolore umano*».

Ciò detto, passo ad analizzare il testo: non potendo prenderlo in esame tutto, mi limiterò a mettere in evidenza alcune parti.

Fin dalla «Premessa», in cui l'autore indica le motivazioni dell'opera, emerge il suo interesse (e competenza) per la Patrologia, i cui riferimenti sono frequenti. A p. 13, è riportato il brano di Tertulliano: «Si

diventa cristiani, non si nasce cristiani»; di fatto, racchiude la finalità del volume: spingere il lettore ad approfondire i motivi della propria fede, prendendo le mosse dal *Simbolo degli Apostoli*, risalente al III-IV secolo della nostra era.

È una frase significativa, pur nella sua concisione: la fede non può rappresentare un dato acquisito, ma deve necessariamente realizzarsi mediante un continuo percorso di ricerca. Più avanti, si legge: «La fede è dono di Dio, eppure nonostante la gratuità [...] è anche un atto pienamente e totalmente umano» [p. 30]. Trovo particolarmente utile la scelta, da parte dell'autore, di seguire il *Simbolo*.

L'«Introduzione» è particolarmente riuscita ed accattivante: si apre con la riflessione sull'uomo, definito «affascinante e problematico» [p. 15]. La fede trova la sua origine sul fascino che suscita, nel suo continuo conflitto tra il «già» e «non ancora» [p. 231], continuo paradosso, che lo (l'essere umano) costituisce ontologicamente. Si può correre il rischio (e spesso accade) di farsi schiacciare da quel paradosso che sembra ridurlo ad un ente perennemente incompiuto e quindi causa della sua «insoddisfazione radicale» [p. 15]. Invece, ne costituisce proprio la grandezza, fondata su quella libertà, che necessariamente comporta impegno, e sofferenza: il cui sfondo, però, conduce a quella «creatività», che lo rende «figlio di Dio».

Ritorno sui due aspetti del «fascino» e della «problematicità», giustamente inseparabili per poter raggiungere vette, apparentemente irraggiungibili, ma in realtà possibili, sia pure a costo di una necessaria dedizione. Laddove, però, manchi la capacità di lasciarsi affascinare, le difficoltà non saranno superabili: l'alpinista non si impegnerà in una scalata, se non spinto dall'incanto che gli produce la montagna. E tanto più arda la meta, tanto maggiore dovrà essere quell'incanto.

Forse, nella nostra epoca, si dovrebbe insistere di più su tale potente «molla» interiore?

Nelle stesse pagine v'è il riferimento al «corpo» [p. 16]; solo qualche sottolineatura su un tema importante, specie oggi, in cui l'immagine la fa da padrona in ogni settore. Troppo spesso questo argomento è banalizzato e mercificato, mentre la dimensione visibile, parte imprescindibile dell'essere umano, è «strumento» mediante il quale si mostra e vive quell'amore, dimensione umana dell'Amore divino. L'autore sottolinea la «riscoperta» della corporeità maschile e femminile, dopo un lungo periodo addirittura di «paura» [p. 16]; in qualche modo, è

fisiologico un tale cambiamento di rotta su un argomento a lungo “compresso” ed ora “esploso”, non di rado in maniera distorta.

È di grande attualità, ma lo è soprattutto in quell’ambito giovanile a cui è essenzialmente indirizzata l’opera. D’altra parte, parlare della fede comporta il confronto, inevitabile, con la realtà corporea, materiale, tanto sentita. Anche qui ritorna la sottolineatura che il “fascino” deve far riscoprire il valore pregnante di quella dimensione fisica che non solo ci riguarda come uomini, ma che ci costituisce in quanto tali.

Giustamente leggo: «ciascuno di noi è immerso in una realtà che è “mistero”» [p. 17], termine che subito dopo viene spiegato essere contemporaneamente “trascendente”, ma anche “presente” nella nostra «realtà». Per cui la suddetta realtà, pur nella sua incomprendibilità (comunque parziale), apre il nostro personale orizzonte verso l’infinito ed eterno. È proprio quello lo sfondo verso cui orienta quella «domanda di senso» [p. 17], che può apparire anche angosciante, ma che può realmente far compiere un “salto di qualità” a colui che se la ponga con serietà e distacco (umiltà?); «*Humus* [...] dà l’etimologia alle parole umanità e umiltà: essere uomini significa riconoscersi umili» [p. 32].

Mi soffermo fuggacemente su quel «ἔργα καὶ ἡμέραι (“opere e giorni”» [p. 17], citazione in greco, come altre che di tanto in tanto emergono, testimoni di quanto l’autore sia versato in quella lingua, tanto importante per l’intera cultura occidentale.

Il primo capitolo si apre con: «l’uomo del nostro tempo rischia di essere prigioniero delle cose che vede, che tocca» [p. 25]; ritorna quanto già accennato in proposito della dimensione fisica, corporea, che rischia tanto spesso di perdere la sua reale dimensione di “tramite”, per assumere invece quella, errata, di “fine”. Per contro, costituisce uno dei grandi temi del nostro tempo e vi si deve necessariamente “fare i conti”; ogni difficoltà può essere trasformata in un’opportunità: non se ne può prescindere se si vuol trattare di teologia.

«La formula *io credo in Dio* [...] fa infittire gli interrogativi: Chi è quel Dio in cui credo [ecc.]» [p. 35]; il secondo capitolo ruota, pur sinteticamente, attorno a quell’argomento, di cui il *Simbolo* costituisce «la sintesi di un percorso» [p. 42]; anche in questa parte va sottolineata sia l’apertura mentale che la capacità di sintesi dell’autore.

Non potendo dilungarmi ulteriormente, passo a p. 135: «L’unione di umano e divino in Cristo costituisce non soltanto la *vexata quaestio*

dei primi concili [...] ma anche la difficoltà dell'uomo di ogni tempo». Dopo una concisa carrellata sul tema: «Gesù [...] in quanto risorto, in virtù dello Spirito è sempre presente nella Chiesa: l'incontro con Gesù Cristo risorto e glorificato in primo luogo avviene mediante la testimonianza della comunità ecclesiale» [pp. 141-142].

Si è giunti, così, ad un punto cruciale per l'uomo odierno, il quale non di rado tende a separare la figura di Cristo dalla sua Chiesa, troppo spesso intesa come "organizzazione" umana, slegata dal suo fondatore. Troppo spesso si ignora l'importanza di coloro che sono i suoi "testimoni", legati gli uni agli altri come in una catena che si snoda nel tempo, e nello spazio; seguendo la quale ognuno ha la possibilità di ricongiungersi a Lui.

Ovviamente un simile percorso comporta necessariamente discernimento e quell'impegno, a cui ho già fatto cenno: non si può mai ignorare la grande dignità dell'essere umano, che (ancora, già detto) lo rende addirittura "figlio di Dio". Dignità che comporta grandi diritti, ma anche grandi doveri.

Non per nulla il capitolo in questione si conclude con: «La vita concreta dei cristiani dovrebbe essere la migliore teologia» [p. 144]. Sì, perché la speculazione cristiana non può mai ridursi ad un, più o meno sterile, esercizio mentale. Il paradosso umano, di cui sopra, si risolve solo in modo che la dimensione speculativa si rifletta nella vita concreta e viceversa: quando una dimensione ignori l'altra oppure la "schiacci", l'inevitabile conseguenza sarà la perdita di senso; ed il paradosso, da opportunità, si ridurrà ad assurdità, incomprensibile.

Ritengo che il riferimento alla «vita concreta» sia particolarmente utile in un testo rivolto particolarmente ai giovani attuali, spesso disorientati da una pletora di informazioni discordanti e magari farneticanti; per altro, normalmente desiderosi di calare le idee nel concreto del "fare".

Un accenno al capitolo XVI, che tratta del peccato; dopo una sintetica introduzione alla situazione odierna, in cui sono tirate in ballo anche «psicologia» e «biologia» [p. 203], vi è una sintetica, e ben fatta, indagine sul significato che ha assunto nell'AT e NT. Riferendosi agli scritti dell'evangelista Giovanni, l'ultimo capoverso inizia provocatoriamente: «*Il cristiano non può peccare*» ed immediatamente spiega: «Il peccato nella sua radicalità di opposizione a Cristo [...] non è compatibile con la vita del cristiano» [p. 208].

Certo una frase dal forte impatto, ma anche molto avvincente: l'incontro, vero, con Cristo trasforma la vita del credente, immettendolo in una realtà che oltrepassa la colpa, per il semplice motivo che incontrarlo davvero comporta il lasciarsi affascinare da Lui. Ancora, ritorna quel fascino tanto importante per l'essere umano: se è puntato su Cristo, non può rivolgersi altrove; non può certo rivolgersi in opposizione a Lui, per il semplice motivo che Lui diviene il centro del nostro interesse, che quindi non ha bisogno di rivolgersi altrove: costituirebbe un evidente controsenso.

Ne deriva che: «Il peccato è una diminuzione per l'uomo stesso, in quanto gli impedisce di conseguire la propria pienezza» [p. 209, ove cita: GS, 13]. Ulteriore conseguenza di tale concetto che parla ad ognuno di noi della grandezza propria, ed altrui: «Visto in profondità, il peccato resta un mistero, un assurdo» [p. 210]. In effetti, ad un esame attento non si riesce a comprendere come l'uomo (ma non l'uomo generico: sono io stesso, ognuno di noi) possa abdicare alla propria grandezza, con le immense ricchezze che ne derivano: spirituali, psicologiche, ma anche materiali, perché spesso (sempre?) quest'ultime sono legate a filo doppio con le prime. Come sia possibile che una persona, con le formidabili possibilità che gli sono proprie, possa ridursi addirittura a distruggersi, come talvolta accade, per volgersi a vacue chimere, di fatto inesistenti?

Avvincente la «Conclusione» [p. 239], con sua riflessione sulla parola «*Amen*». Dopo il consueto "excursus" biblico, a chiarificazione della sua origine e quindi significato, si legge: «dire *Amen* al Dio di Gesù Cristo, vuol dire fare della propria vita una testimonianza libera e coerente al Mistero di Dio. Testimone in lingua greca si dice μάρτυρ, martire» [p. 241].

Una parola semplice, che il cristiano ripete continuamente, purtroppo spesso senza neppure pensarci ovvero gustarne il sapore (quel "gustare" che sta a fondamento etimologico dell'italiano "sapere" ed anche "sapienza"). È proprio la mancanza di quel gustare che rende la vita insipida; quando ciò si verifica, purtroppo continuamente, allora l'essere umano volge il suo interesse altrove: scocca, così, la scintilla del peccato che può provocare incendi devastanti. L'incendio non distrugge solo il singolo albero, ma se non l'intera foresta, molti di quelli che gli sono vicini.

L'ultimo paragrafo del capitolo e del libro è davvero affascinante,

con l'immagine paolina de «La vela riposta» [p. 243], così ricca di significato, specie nella mentalità antica, in cui lo stesso cielo, alla fine dei tempi, sarebbe stato avvolto come una vela. Vela che viene ammainata alla fine del viaggio, di ogni viaggio. A questo proposito, l'autore suggerisce: «Il viaggio cambia l'uomo, e non si torna mai allo stesso punto da cui si è partiti» [p. 243].

Le pagine, non poche ma trascorse velocemente, sono terminate, segue soltanto un succinto, ma utile, «Indice dei nomi» [pp. 245-247]. Le suggestioni che esse propongono sono davvero numerose.

È questo il motivo per cui lo ritengo un bel libro: tra i suoi pregi, quello che brilla maggiormente è proprio suggerire sviluppi, in cui ognuno può, e deve, esercitarsi per imparare a gustare la fede cristiana (e la propria vita).

Pier Angelo Iacobelli

TONINO CANTELMÌ – MARIA ESPOSITO, *Il Diaconato in Italia: luci, ombre e prospettive: dall'insignificanza a una nuova intelligenza del diaconato*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2021, pp. 206, 16€.

Lo scritto suindicato, mette in evidenza la situazione problematica del ministero diaconale in Italia. La riflessione parte da un'indagine empirica su un campione di fedeli frequentanti le parrocchie italiane dalla quale è emersa una scarsa conoscenza del ministero diaconale e delle "funzioni", da questo svolte, perdendo così di vista quella che è la vocazione specifica del diacono, per la quale esso viene ordinato. La problematica, secondo Cantelmi, è dettata da due aspetti fondamentali: l'eccessiva *parrocchializzazione* del ministero (cfr. p. 30) e l'eccessivo appiattimento del diaconato nel contesto liturgico relegandolo all'interno delle mura parrocchiali.

Per poter comprendere a fondo le motivazioni che hanno condotto a un tale sviluppo del ministero diaconale, va considerato necessariamente il contesto che ne ha determinato la sua reintroduzione quale ordine proprio della gerarchia ecclesiale.

Il tema della reintroduzione venne affrontato a seguito di specifica richiesta mossa da molti vescovi dei paesi di missione durante i lavori